

Visite guidate ♦ Roma

La natura turbata e il bisbiglio della memoria



CARLO ALBERTO BUCCI

«Non aver paura: l'isola è piena di rumori, di suoni, di dolci arie che danno gioia e non malinconia» dice Calibano a Stefano. E ai lettori di «Medea», ormai abituati ad ascoltare le parole William Shakespeare, queste poche battute della «Tempesta» possono servire da viatico per entrare a Villa Medici, nell'Accademia di Francia, che fino al prossimo 29 agosto ospita la mostra «La Mémoire».

tema della memoria. Che costituisce la seconda tappa della rassegna «La ville, le jardin, la mémoire» iniziata nel 1998.

«La mémoire» è una esposizione d'arte dominata dalle parole, da voci e bisbigli, da musiche e da denie, più che dalle immagini. Però, diversamente dall'isola della «Tempesta», a Villa Medici i suoni parlano spesso di malinconia. Varcato il monumentale portone della splendida magione attualmente in restauro, veniamo accolti da una voce che esce da alcuni altoparlanti nascosti. È l'opera del francese Christian Boltanski, che ha interpretato la memoria (personale e del luogo) attraverso la lista dei suoi colleghi e contemporanei: i «pensionnaires» che hanno

vissuto e lavorato qui. La voce che li nomina è monocorde e il volume è basso, ma il ritmo dell'elenco è sereno e incalzante: così ogni artista si perde nella monotonia di un ricordo vocale oggettivo, senza che lo spettatore riesca a cogliere un singolo nome e, da questo, ricostruire una fisionomia.

Altre voci, miste a suoni altrettanto soffici e impercettibili, arrivano dai gradini della scala che dall'ingresso conduce alla loggia della villa. È l'intervento di Sabrina Torelli che ha collocato, tra l'alzata di uno scalino e l'altra, dei micro-monitor che trasmettono immagini ugualmente diafane, quasi invisibili e ectoplasmiche. Ma l'itinerario della mostra vuole che il lavoro della To-

relli sia visitato alla fine del percorso espositivo. Le frecce della mostra ci dicono di iniziare dalla splendida cisterna romana, dove riecheggia la musica scelta per questo luogo umido da Luca Vitone. Che ha nascosto la fonte del suono, ma ha invece chiarito la fonte delle sue scelte. Anche in questo caso, come per Boltanski, si tratta di brani composti da alcuni celebri musicisti che sono stati «pensionnaires» dell'Accademia; oppure di musiche popolari che provengono dalla cultura e dal folklore cittadino. Lo scavo nella memoria conduce al piazzale di fronte alla loggia cinquecentesca: qui, intorno alla fontana, si sta lavorando da tempo per portare alla luce la villa romana preesistente; e da qui, tra le

rovine e gli archeologi al lavoro, arriva ancora altra musica nascosta selezionata da Vitone.

Nel giardino all'italiana e nel bosco «romantico» di Villa Medici sono annidati altri pezzi della mostra. Ma non sempre l'incontro tra l'opera e lo spettatore, o tra l'opera e il contesto, è dei più felici. Come l'architettura, anche la natura qui è stratificata di ricordi e di memoria: in uno spazio così ricco ogni intervento può apparire eccessivo e stonato. E allora si capisce la scelta essenziale di Marie Denis che, nell'ultimo atelier del giardino, si è limitata a togliere gli infissi alle finestre per spalancare il «quadro» sul paesaggio che si trova oltre la «cornice»: gli alberi di Villa Borghese.

Concludiamo questa visita in un altro degli atelier che si affacciano sul Muro Torto: l'iraniana Shirin Neshat, recentemente premiata alla Biennale di Venezia, vi ha collocato «Turbulent» del '98. Questa instal-

lazione video è, a nostro parere, il lavoro più emozionante della mostra. Qui la villa romana e quella medicea, i suoni di Roma sparita e le melodie impressioniste, restano fuori dall'opera. Ci sono due schermi che si fronteggiano: uno proietta il video di un cantante che si esibisce splendidamente dinanzi ad un pubblico di soli uomini. Ma poi tace. E tocca alla donna araba che ha di fronte intonare la sua struggente melodia priva di parole. Dentro il lavoro di Neshat - e in mezzo a questa separazione netta tra gli uomini e le donne, alle quali in Iran è proibito cantare - sta lo spettatore. Esso non può osservare entrambe le scene contemporaneamente. Deve scegliere se seguire la camera che gira intorno alla cantante isolata e ispirata oppure osservare l'immagine fissa degli uomini attoniti e immobili che, mentre lei si esprime per se stessa, lescono di fronte, lontani, sull'altro schermo dell'opera...

Milano



David Ochieng Richard Oriango Milano Fabbrica EOS fino all'11 settembre (chiuso ad agosto)

Fratelli si nasce

È questo il sottotitolo di una serie di mostre dedicate alla realtà dell'arte africana contemporanea. Questa prima mostra è dedicata a due fratelli che risiedono a Malindi. I due dipingono corpose scene di storia coloniale con eventi epici di battaglia; David Ochieng dedica alcuni ritratti anche alle donne bianche: di lui la mostra ospita anche alcune grandi tele dove inventa una storia di guerra urbano-africana tra un centauro nero e la polizia locale che viene sconfitta nelle imboscate. La mostra è curata da Achille Bonito Oliva, il sito della fabbrica è www.inforel.it/fabbrica.eos.

Roma



Korda e Corrales Obiettivo su Cuba Roma Ippodromo di Capannelle fino al 31 luglio

Maestri cubani

La mostra - che si svolge nell'ambito delle rassegne dell'estate romana - espone le fotografie di due maestri cubani, autori delle immagini più famose e celebri di Cuba e dei suoi personaggi. Korda e Corrales hanno immortalato con intensità e acutezza gli avvenimenti storici, la realtà e la vita quotidiana. Hemingway, Fidel Castro e Che Guevara. L'esposizione costituisce così uno straordinario viaggio nell'isola di Cuba e nella sua storia, sul filo dell'attività di due suoi protagonisti. L'evento è stato curato dall'associazione Palladium con l'associazione Città aperte.

Venezia



Mimmo Paladino 26 disegni d'acqua Venezia Venice Design S. Samuele/Calle Vallaressa

Pittura e scultura

Mimmo Paladino ha realizzato per la galleria Venice Design una serie di opere dove la scultura dialoga con la pittura, un omaggio a Venezia nella sua prima esposizione monografica nella città lagunare. Le figure di Paladino sembrano emergere da un «al di là» - quasi provenissero da un'immagine riflessa - manifestandosi infine sulla superficie della tela nelle forme della scultura come immagini che non hanno nulla da dire raccontare. In mostra alcune gouaches su carta tratte da un antico libro di conti del Settecento, rivisitate dall'artista.

Roma



Moda e Modi: quando la nonna si pettinava alla maschietta Monza Arengario fino al 18 luglio

Moda e Modi

Il tema della mostra di Monza è incentrato sull'abbigliamento femminile e sulla donna di elevato ceto sociale degli anni Venti, rappresentata nei diversi momenti della sua giornata. L'itinerario si snoda tra «palcoscenici» racchiusi in una specie di «boite», attraverso le cui finestre si potrà scrutare l'interno animato da varie scene che avranno come protagonista la donna di quegli anni. All'interno di ogni «boite» i dipinti riproducono l'ambientazione tematica entro il quale si muovono i personaggi della scena. I manichini indossano vestiti d'epoca e anche l'ambientazione lo è rigorosamente.

Al Santa Maria della Scala di Siena una mostra espone centotrenta manifesti che mescolano mezzo secolo di cronaca e cultura. Dagli interventi grafici sulla vita (e sui drammi) della società e della politica fino ai supporti iconografici per arte e teatro

Il fatto, la parola e l'immagine Frammenti di storia d'Italia

RENZO CASSIGOLI



Uno dei manifesti esposti alla mostra di Siena

Due gocce d'inchiostro rosso su un grande campo bianco e due nomi: Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Sono due gocce di sangue, il sangue versato dalla mafia. Ecco un corvo nero, morto. La testa è reclinata sul nome del Poeta, spezzato in due. È il corvo di «Uccellacci e uccellini». Il poeta è Pier Paolo Pasolini. Sotto c'è una semplice frase messa tra virgolette: «Io non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla e dal non averla mai voluta». C'è un Gramsci scomposto in tanti quadratini bianchi e neri, come una scacchiera, che solo da lontano si fa immagine. La mostra inaugurata al Santa Maria della Scala di Siena, ti prende fin dal primo dei centotrenta manifesti che scandiscono cinquant'anni di storia italiana: «Epoca!», s'intitola «1945-1999. Manifesti in Italia tra vecchio secolo e nuovo millennio». Ebbene, la metà di questo «secolo breve» - come lo chiama Hobsbawm - è tutta lì, condensata nelle immagini che grandi grafici hanno disegnato prima a mano e oggi col computer.

«La storia d'Italia, una e trina», spiega Omar Calabrese, rettore del Santa Maria della Scala, l'ex Spedale sulla via Francigena oggi splendido complesso museale: 350 mila metri cubi, cinquantamila più del Beaubourg, piantati da mille anni nel cuore di Siena. «Una e trina perché la storia italiana e il suo modo di partecipare agli eventi dell'Europa e del mondo è vista nell'intrecciarsi di tre storie: la storia della grafica, la storia segnata dai grandi eventi degli ultimi cinquant'anni: la storia sociale, culturale e del costume. I manifesti raccontano la ricostruzione economica nel dopoguerra e il consolidarsi dell'industria, l'espandersi della cultura (la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano), la divulgazione di grandi tempi politici e sociali, dal referendum per il divorzio, quello sull'aborto, alla strategia della tensione. Gli autori sono tutti dentro alla storia della grafica di questa parte del se-

colo - e osserva ancora Calabrese - se dall'esposizione è possibile ricavare anche un profilo della nostra storia lo si deve in buona parte a quel calarsi in maniera attiva e consapevole dentro il contesto da parte di questi attenti interpreti delle tendenze della società.

Le opere saranno accompagnate da alcune gigantografie di personaggi e episodi che hanno fatto la storia di questi cinquant'anni, in modo da poter costan-

temente confrontare alcuni momenti centrali della realtà vissuta da tutti con l'interpretazione che di questa hanno fatto i grandi «graphic designer» del nostro tempo.

La mostra, curata da Andrea Rauch e Aldo Colonetti espone opere di grandi artisti come Abe Steiner (dai manifesti per la ricostruzione a quelli per la pace), Max Huber, Franco Grignani, Massimo Vignelli e Raymond Savignac, Sepo ed Erberto Car-

boni. Armando Testa è presente con le mirabili interpretazioni per Pirelli, con quel pneumatico che si fa elefante e l'inconfondibile Punt mes, composto da una sfera e da una semisfera. Barilla, Cinzano, Talmone, Campari nella loro ricerca ci appaiono come manifesti di avanguardie culturali.

Fin dall'ingresso le date scorrono a segnare le tappe della nostra vita: il 1944 si annuncia con il manifesto tricolore del Cln che

invita alla ricostruzione del Paese, il 1945 ci riconsegna il primo grande comizio del Pci nel dopoguerra: parla Giancarlo Pajetta, direttore de «l'Unità». «Salva la tua vita, firma contro l'atomica». È il 1950, la guerra fredda raggella il mondo, si annuncia l'assassinio dei Rosenberg, vittime innocenti del macartismo. Ritroviamo antichi slogan degli anni Sessanta sedimentati nella nostra coscienza, più che nei ricordi. Il Vietnam: «Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace» e rammentiamo che questa è una frase di Tacito. Il Cile ci viene incontro col volto di Salvatore Allende con un grande foro rosso (ancora una goccia d'inchiostro) sulla fronte. Sotto una frase superba e eroica nella sua semplicità: «No se rende un gallo rojo mas que quando ya muer-to».

L'Italia delle stragi e dei misteri sta dietro la finestra da dove «salto» Pinelli. L'Est arriva a noi con la Polonia di Solidarnosc. Ma è del 1967 il manifesto che con una frase scritta su file di bambolotti, ci ricorda che «basta una pillola...». Ecco la mostra di Henry Moore al forte Belvedere di Firenze, gli spettacoli di Strehler: lo splendido «Galileo» con il compianto Buazzelli, «La Tempesta», con la grande Giulia Lazzarini; oppure ecco Ionesco e il suo «Rinoceronte» rivisitato da Franco Enriquez. E poi Brera e Piero della Francesca. E c'è Lucio Fontana, naturalmente su una grande spazio bianco diviso in due dal suo nome scritto verticalmente.

La lotteria è quella di Monza, pallida parente dei miliardari concorsi dell'Enalotto. E ancora il cinema e Venezia, l'architettura a segnare il passaggio dal «design all'habitat». L'Albania e il Kosovo, chiudono il secolo ma l'attualità non si è ancora fatta storia.

La mostra è aperta fino al 31 agosto, dopo di che dovrebbe essere presentata alla Biennale e, successivamente (si stanno perfezionando gli accordi) all'istituto italiano di cultura negli Stati Uniti.

Scultura ♦ Carlo Lorenzetti

Linea d'ombra d'orizzonte



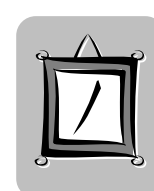
Carlo Lorenzetti Museo all'aperto di Casacalenda Campobasso

Ancora una volta Carlo Lorenzetti si rivela con la scultura «Arcobaleno» uno dei più grandi scultori di questo secondo novecento che, rispettando i valori e i volumi dell'ambiente, installa segni poetici in materiale ferroso. Fin dai suoi esordi con una scultura all'aperto a Spoleto del 1962, Lorenzetti aveva le idee chiare circa la collocazione e la funzione di una scultura all'aperto. La peculiarità poetica consisteva nell'ascensionalità, dopo, a mano a mano che passava il tempo, capi che quel che contava era l'orizzontalità per definire e accompagnare poeticamente con un segno la linea d'ombra dell'orizzonte. Nella scultura che l'altro anno installò a Brufa di Torgiano addirittura l'orizzonte veniva raccolto all'interno di un arco in acciaio-corten e il colore del cielo e della terra si confondeva con l'ocra gialla dell'acciaio. «Arcobaleno» a Casacalenda piazzata al centro di uno spiazzo che domina una vallata scoscesa a più riprese, con gradoni e terrazze a discendere è pronta a schioccare a catapultarsi

in una sfrenata rincorsa con la natura per difendere il primato a tutto tondo della scultura antimonumentale. In fondo quel che interessa a Carlo Lorenzetti è una spazialità più aperta che esca dal chiuso di uno spazio che può andargli stretto, qui s'intende la Galleria d'arte; sempre l'altro anno nel castello di Pergine, all'aria aperta, in una quasi antologica di opere in rame sbalzato e ferro graffiato, le sculture di piccole e grandi dimensioni di Lorenzetti spaziarono diventando parte essenzialmente autonoma del paesaggio. Ed è proprio il tono paesaggistico della sua scultura che diventa segno, sogno, frammento di poesia che assume altra sembianza tra la dispersività della campagna in una sorta di non luogo, che attrae e cattura lo sguardo. Ossia è come se, senza sovrapporsi, la scultura fosse essa stessa paesaggio nell'orizzonte di un non-ambientalismo pittorico. Un verso frontale, raggelato melotticamente prima di decidersi a sprofondare nelle viscere della vallata, scaricandosi a terra. Enrico Galliani

Alessandria ♦ Pietro Morando

Soggetto principe: l'uomo



Omaggio a Pietro Morando Opere dal 1920 al 1970 Alessandria Convento di San Francesco fino al 25 luglio

L'occasione, il centodecimo anniversario della nascita, può sembrare un tantino artificiosa, ma va dato atto che la mostra antologica «Omaggio a Pietro Morando, opere dal 1920 al 1970», allestita nell'ex Convento di San Francesco ad Alessandria, è altamente rappresentativa di un percorso artistico tra i più ricchi e complessi. Sono esposte un centinaio di tele alle quali si aggiungono, in una sezione a parte, i lavori più espressamente indicativi del rapporto tra il pittore e la sua città. Dall'influenza divisionista esercitata su di lui dal conterraneo Pellizza alla stagione futurista, dai valori del plasticismo a forme di ricerca neoespressionista, l'arte di Morando (1889-1980) si esprime in un'evoluzione di linguaggi che si richiamano però tutti a un tema unico, irrinunciabile, che è anche in qualche misura una scelta di vita: l'uomo, l'uomo che fatica e ha bisogno di solidarietà, l'uomo oppresso dalla miseria e dall'ingiustizia, il cantastorie, il viandante rassegnato, il mandriano, il barcaio

l'uomo, il giullare del villaggio, il braccante, il poveraccio che si china rapido a raccogliere un mozzicone di sigaretta. L'uomo cui tocca anche fare i conti con la feroce crudeltà della guerra.

Partito volontario nel '15, Morando nasce come artista proprio «raccontando» in decine di disegni, al ritorno, l'orrore degli assalti all'arma bianca, dei morti in trincea e sui fili spinati, l'utilizzazione dei prigionieri. L'artista alessandrino (amico di Carrà e Casorati, incontrerà più volte anche Go Bonetti e Gramsci) parla della pena di vivere dipingendo figure scabre, vuoti scavati e spigolosi, ma non rinuncia a cercare le ragioni della vita, il senso dell'esistenza. Stupenda la coppia di contadini che trascina l'erpice ne «Il lavoro» del 1930, trasmette un possente messaggio di forza la vecchiaia de «La radice del male», dipinto nel '45, che spezza in due un fucile. Intrisi di malinconica poesia «La cena del giramondo» e il «Cantastorie con chitarra» del 1970.

Pier Giorgio Betti

